

L'incontro

Settimanale per i Centri don Vecchi e il Centro Papa Francesco

Copia gratuita

ANNO 22 - N° 42 / Domenica 18 ottobre 2026

Ero straniero...

di don Gianni Antoniazzi

Affrontare il tema dell'immigrazione è come toccare il nervo scoperto di un dente. Queste righe, pur parlando di politica (la *polis*), non intendono fare il tifo per alcun schieramento. Viene in aiuto un racconto della tradizione chassidica.

Nel deserto, cullati dall'andatura regolare di un cammello, capita di appisolarsi e scoprire, al risveglio, di essere fuori pista. L'istinto spinge a tirare bruscamente le briglie per virare subito, ma i vecchi maestri ammoniscono: guai a stratonare la bestia altrimenti si stressa, si pianta a terra o stramazza. La rotta si corregge con pazienza, disegnando un arco largo e morbido.

Ciascuno di noi ha dentro di sé un cammello: sono le nostre abitudini, le certezze culturali, i ritmi quotidiani. Guai stravolgerli d'un colpo altrimenti ci abbandonano. L'incontro con chi porta lingue, fedi e usanze inedite interroga le nostre comunità. Il cambiamento ci fa crescere ma esige gradualità. Correre a tappe forzate significa sfiancare la nostra tenuta umana e scatenare reazioni di rifiuto.

Il Vangelo ricorda con forza: «*Ero straniero e mi avete accolto*» (Mt 25): parole valide sopra ogni dubbio, chiedono però sapienza e realismo. Come in una casa l'arrivo di un ospite mette alla prova equilibri collaudati, così l'arrivo di tanta gente in una società: occorre fare i conti con la vita quotidiana e i tempi di maturazione. Accogliere è un'arte da compiere con lungimiranza, per non rischiare di offrire un tetto e, allo stesso tempo, alzare un muro (*chi scrive accoglie persone di origine straniera, organizza corsi e mangia con loro*).





Strade da condividere

di Andrea Groppo

Con Fondazione Carpinetum Rete Solidale, portiamo avanti un percorso di integrazione in 4 fasi: è un accompagnamento a una piena autonomia che dà opportunità ma richiede impegno

Viviamo in una società sempre più multiculturale e l'immigrazione è ormai una realtà strutturale del nostro Paese. Di fronte a questo fenomeno non possiamo limitarci a dividerci tra chi è favorevole e chi contrario: dobbiamo chiederci come fare in modo che persone provenienti da Paesi e culture diverse possano vivere insieme in maniera rispettosa e sicura. La parola chiave è integrazione, che per essere autentica non può ridursi a uno slogan. È un percorso che richiede tempo, accompagnamento, regole e responsabilità reciproche.

Come Fondazione Carpinetum, attraverso Fondazione Carpinetum Rete Solidale, abbiamo scelto di affrontare questa sfida costruendo un progetto in 4 fasi. La prima è l'**accoglienza**. Le persone che arrivano nel nostro Paese, spesso dopo viaggi drammatici e in condizioni di fragilità, hanno bisogno innanzitutto di essere accolte. Nei CAS cerchiamo di garantire loro le necessità fondamentali: vestiti, alimenti, assistenza e l'aiuto per regolarizzare la propria posizione e ottenere i documenti. La seconda fase è il **consolidamento**. Chi vuole costruire una nuova vita deve poter imparare l'italiano e acquisire le competenze per entrare nel mondo del lavoro. Conoscere l'italiano significa poter comunicare, comprendere diritti, doveri e diventare progressivamente autonomi. A questo si affianca una formazione orientata al lavoro.

La terza fase è, appunto, il **lavoro**. Dobbiamo ricordarci una cosa: la grande maggioranza di chi viene nel nostro Paese cerca un lavoro e una vita migliore. Non possiamo permettere che i comportamenti criminali di pochi facciano ricadere sospetto e diffidenza su tutti. Chi commette reati deve risponderne, senza distinzione di nazionalità. Ma proprio per prevenire emarginazione e devian-

za dobbiamo aiutare chi arriva a diventare un lavoratore consapevole e responsabile. Questo significa insegnare - a chi non le conosce già - anche quelle regole che nel mondo del lavoro sono fondamentali: precisione, puntualità, serietà, capacità di collaborare e rispetto per i colleghi. La stessa cosa vale per la vita quotidiana. Una persona deve imparare a vivere in una comunità, rispettando spazi e tranquillità degli altri. Per questo il nostro progetto prevede anche l'esperienza della convivenza all'interno dei don Vecchi, dove vivono persone anziane e fragili. È una palestra importante per imparare a rispettare il silenzio, mantenere puliti gli ambienti comuni, osservare le regole condominiali.

Infine c'è la quarta fase: l'**abitazione**. Quando una persona ha acquisito sufficiente autonomia, ha imparato la lingua, ha un lavoro e ha dimostrato di rispettare le regole della convivenza, bisogna accompagnarla verso una soluzione abitativa esterna. Pensiamo anche a forme di coabitazione, nelle quali persone diverse possano condividere una casa, mantenendo un accompagnamento da parte della Fondazione. È questo, per noi, il modo serio di intendere l'integrazione: non abbandonare le persone a loro stesse, ma nemmeno mantenerle indefinitamente in una condizione di assistenza. Insomma, accompagnarle progressivamente verso l'autonomia. Integrazione significa accoglienza ma anche responsabilità. Significa offrire opportunità ma anche chiedere impegno. Significa riconoscere diritti, ma anche far rispettare doveri.

Una comunità sicura non è quella che semplicemente allontana chi considera diverso. È quella che riesce a prevenire l'emarginazione, offre a chi vuole lavorare la possibilità di far-

lo ma che pretende anche il rispetto delle regole. Per questo credo che investire nell'integrazione significhi anche investire nella sicurezza. Una persona che parla la nostra lingua, lavora, conosce le regole, ha relazioni positive e una casa nella quale vivere, ha molte più possibilità di sentirsi parte della comunità. Il nostro obiettivo non è cancellare le differenze ma costruire una convivenza nella quale queste possano incontrarsi su un terreno comune: rispetto, legalità, lavoro e dignità della persona. Solo con un percorso concreto, graduale e verificabile potremo passare dall'accoglienza alla vera integrazione. E potremo dire di avere costruito non solo una società più accogliente ma anche una comunità più unita, responsabile e sicura.

Notizie dai Centri

In ricordo di Gianpaolo Zanatta

La Fondazione desidera ringraziare sinceramente gli ex compagni della III B del Liceo Franchetti che, a distanza di tanti anni dai banchi di scuola, si sono uniti in una donazione a favore del CDV6 in memoria del loro caro compagno e nostro ex residente Gianpaolo Zanatta. Un gesto di amicizia autentica che supera il tempo e che aiuterà concretamente la nostra struttura nel ricordo di Gianpaolo.

Ringraziamo anche:

Maria Renzulli che tutti i mesi ci versa euro 50,00.

Nedo Massarenti per la donazione di euro 100,00 in memoria di Silvia Busetto.

Rosanna Vianello per la donazione di euro 110,00 in memoria di Angela Antonia Bortolini.



Fiducia reciproca

di Daniela Bonaventura

Vivo in una stradina multietnica. Vicino alla nostra casa vive, già da un paio d'anni, una famiglia egiziana e due giorni fa si è presentato un uomo bengalese che lavora a Venezia che, a breve, verrà ad abitare con la sua famiglia in una casetta adiacente alla nostra.

Credo che la convivenza pacifica sia costruttiva e possa aggiungere "ricchezza umana" al nostro vivere quotidiano. Sto imparando a non avere pregiudizi per cercare di andare oltre usi, costumi e tradizioni che non mi appartengono ma che fanno parte della storia di altri popoli e vanno rispettati. Non è sempre facile perché, pur ripetendomi la frase sentita per anni "vivi e lascia vivere", tenderei sempre a confrontare le mie consuetudini con quelle degli altri e pensare che il mio "modus operandi" sia, ov-

vamente, il migliore. Quando nel corso della mia vita mi sono aperta agli altri mi sono arricchita, ho imparato cose nuove, ho aggiunto al mio "zaino della vita" nozioni e conoscenze che poi si sono rivelate utili ed interessanti. Non vorrei che pensaste che accoglienza voglia dire accettare chiunque bussi alla nostra porta: chi arriva per delinquere o restare fuori dalla vita sociale quotidiana, per i più svariati motivi, deve confrontarsi con la nostra legge. E questo vale anche per chi in Italia ci è nato e cresciuto e non è extracomunitario. E chi arriva da povertà, da guerre, da maltrattamenti, da campi di prigionia, ha il diritto di venire accolto. Spesso chi giunge da noi è talmente disperato che poi accetta qualsiasi cosa gli venga proposta, anche quella che porta fuori dalla legalità. Ma c'è chi

arriva e vorrebbe solo lavorare per vivere, con la sua famiglia, in modo dignitoso.

Se ci guardiamo attorno, se usciamo dalla nostra "comfort zone" ci accorgeremmo che la società multiculturale è bella e viva. Dovremmo, come spesso viene suggerito, guardare il mondo con gli occhi dei bambini che accolgono chiunque voglia giocare con loro e non chiedono nulla su religione o colore della pelle. Io continuo a desiderare di trasmettere la gioia di una vita in Cristo ma non imporrò mai a chi mi è vicino la mia fede. Continuo a pensare che le donne che vengono

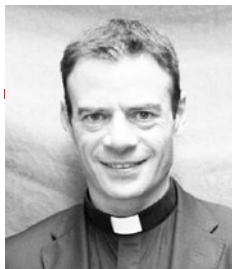
sottomesse devono riscattarsi, devono uscire da questa crudeltà e noi dobbiamo aiutarle e non condannarle.

In parrocchia in questi anni ho visto famiglie che si ritrovano per far festa, si trovano ovviamente con le loro comunità ma anche noi facciamo lo stesso nelle nostre feste. Ho visto donne con il velo che vorrebbero imparare l'Italiano e ho visto donne che non vogliono comparire nelle foto di gruppo, ho visto donne cantare facendo i lavori più umili e ho visto donne che si trovano una volta al mese, da sole senza compagni, per mangiare, cantare, ballare indossando i vestiti coloratissimi del loro Paese. E tutto questo mi dona la speranza che possiamo farcela, che possiamo accogliere e includere, lasciando fuori chi non vuole rispettare la legge, cercando di aiutare chi chiede solo un posto dignitoso nel mondo, superando le barriere della paura, della non conoscenza, della convinzione che potrebbero rubarci il lavoro, aiutandoli ad avere fiducia in noi ed aiutando noi stessi ad avere fiducia in loro.

Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.fondazionecarpinetum.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.





Immigrazione e povertà

di don Gianni Antoniazzi

Il tema dell'immigrazione viene quasi sempre appiattito su quello della miseria. Chi lascia la propria terra lo fa spesso per necessità, arriva a mani vuote e suscita l'etichetta immediata di «povero». Ma è davvero questa l'unica povertà in gioco? A ben guardare, una povertà profonda abita proprio il nostro Occidente «sazio».

Abbiamo un benessere materiale ma viviamo un rigido inverno demografico: culle vuote, classi che chiudono per mancanza di iscritti e una gran paura di aprirsi al futuro. Considerare la genitorialità

un rischio prima che una speranza rivela una società dalla mente vecchia, che teme la novità di avere un figlio.

C'è poi la povertà di chi perde le forze migliori: ogni volta che una persona emigra, depauperava la comunità d'origine. Accade nei Paesi africani o asiatici, ma accade anche in Italia, dove ogni anno decine di migliaia di giovani laureati fanno le valigie per lavorare all'estero, lasciandoci orfani di energie e competenze.

La vera giustizia direbbe di rimuovere le cause che costringono a

partire, a ogni latitudine. Infine, c'è una povertà tutta nostra: la miopia di fronte ai numeri.

Se da noi mancano le nascite, mancherà l'assistenza agli anziani, non ci sarà chi guida un bus o chi versa i contributi per le pensioni e la sanità: respingere per principio le persone pronte a costruire l'avvenire in mezzo a noi è irrazionale. È una povertà di calcolo che non si riesce a capire. La grande sfida è curare la nostra cecità verso il domani: prima di cedere a facili slogan di chiusura se la vera povertà sta nel nostro futuro.

In punta di piedi

A tavola con il mondo

La mia vita ha incrociato spesso quella di chi è arrivato da lontano. Alla Cipressina ho condiviso per due anni la canonica con un prete albanese, don Jeton Thaqi, e per un altro anno con un seminarista polacco, Piotr Mikulski, oggi sacerdote. A Carpenedo ho fatto un tratto di strada con don Mateus Jequecene, arrivato dal



Mozambico dopo aver studiato diritto a Roma. E poi c'è stato il periodo in cui mi sono seduto ogni giorno a pranzo con Yaya, un giovane studente universitario del Mali: un ragazzo squisito che ha fatto di tutto per farsi voler bene.

In tutti questi casi il bilancio è netto: ho ricevuto e imparato infinitamente più di quanto sia riuscito a dare. Condividere il quotidiano con chi porta addosso un'altra storia, un diverso respiro del tempo e un modo inedito di intendere le relazioni non è una passeggiata, ma regala un dono impagabile: ti costringe a guardare la tua stessa cultura con occhi nuovi. Penso per esempio a Yaya. È stato lui a ribaltare certe mie letture comode del passato. Noi europei siamo cresciuti celebrando la Rivoluzione francese e il trionfo di *liberté, égalité, fraternité*. Per Yaya, invece, l'Illuminismo ha mostrato in Africa il suo volto peggiore: quello dell'arroganza coloniale, della spoliatura e della violenza mascherata da progresso. Altro che fraternità.

Accogliere non significa semplicemente fare spazio fisico a qualcuno, ma accettare di mettersi allo specchio. Attraverso la prospettiva dell'altro possiamo cogliere la bellezza, ma anche le miserie, della nostra storia.



La lingua dei bambini

di Federica Causin

“Sai zia, sono riuscita a dire una frase in inglese al mio compagno di banco, che è arrivato quest’anno in classe, e sta imparando l’italiano. E mi ha capito!”, ha esclamato soddisfatta la più grande delle mie nipoti, che frequenta la terza media. Ha proseguito il racconto dicendo che, quando le parole sono troppo difficili da trovare per entrambi, arrivano in soccorso i gesti. Certo, a volte capita qualche fraintendimento, che viene accettato con un sorriso e superato. Dopo averla ascoltata, le ho fatto notare che ha “toccato con mano” l’utilità di quelle lingue, che a volte studia brontolando, perché le particolarità da memorizzare sono molte. Non più quindi soltanto nozioni da acquisire, ma minuscoli tasselli di un ponte che conduce verso un’altra persona. Come cambia la prospettiva quando la grammatica diventa uno strumento per avvicinarsi a qualcuno! La classe è la prima piccola comunità nella quale il bambino o il ragazzo cerca di avere un posto riconosciuto. È comprovato che sentirsi importanti per qualcuno e avere il proprio spazio in un grup-

po consente di affrontare con maggiore fiducia gli apprendimenti più complessi, come può essere quello di una seconda lingua. Una consapevolezza che dovrebbe diventare uno dei pilastri delle politiche sull’integrazione.

La pedagoga Vanna Iori sottolinea che, alla scuola primaria, fin dalle prime settimane, gli alunni capiscono se “la loro presenza in quell’aula è attesa o semplicemente tollerata”. A mio avviso una presenza attesa implica il riconoscimento dell’unicità dell’altro e richiede un pizzico di curiosità reciproca per l’elemento di novità che l’esperienza di quella persona porta con sé. Una curiosità alimentata dalle differenze, che favorisce l’integrazione solo quando ci si impegna a trovare dei punti di contatto. E la chiacchierata con mia nipote me l’ha confermato: il tono ammirato con cui ha decantato la bravura del suo compagno nel parlare in inglese dimostra che ha già scoperto uno dei suoi “talenti”, al quale si aggiunge la passione per il disegno, che li accomuna. E degli studenti neo-arrivati in Italia, chia-

mati “Nai”, si occupa anche Marcello Feraco, coordinatore e mediatore linguistico e culturale della cooperativa sociale OvEst, che opera tra Venezia, Mestre e Marghera. “Vedo l’esigenza di consentire a chi è appena arrivato nel nostro Paese di avere una reale possibilità di imparare la lingua”, ha spiegato. “È importante che gli studenti sentano che la propria storia personale e familiare viene riconosciuta: è un elemento che influisce sulla loro autostima e proattività, e sul loro desiderio di imparare la lingua italiana, perché l’apprendimento linguistico non è qualcosa che si può imporre dall’alto. Nei bambini, e negli adolescenti in modo particolare, il vero punto di partenza è la motivazione. E la motivazione arriva quando una persona si sente accolta e percepisce che lo sforzo che sta compiendo porterà a riscontri positivi nella relazione con i coetanei e non solo”.

Concludo con la testimonianza di Lina, 12 anni, che vive e studia a Torino ed è di origini marocchine. Dopo aver sentito cosa prevede il decreto sull’integrazione scolastica degli studenti con cittadinanza non italiana, ha scritto al Presidente del Consiglio Meloni. “Lei vuole mettere un limite agli alunni stranieri per classe. Io vorrei capire una cosa. Come si decide chi di noi è di troppo? Perché dietro quel numero c’è qualcuno che ha già degli amici. Già qualcuno che magari finalmente ha smesso di sentirsi solo. Io non voglio che un mio compagno mi guardi e pensi che gli sto togliendo qualcosa. E non voglio guardare così lui. Vorrei che le vostre parole ci aiutassero a stare bene insieme. Io non voglio prendere il posto di nessuno. Vorrei che a scuola ci fosse posto per tutti”.





Investire nell'integrazione

di Edoardo Rivola

**Viviamo in una società multiculturale in cui l'immigrazione è un fenomeno strutturale
Va però governata garantendo la dignità nella consapevolezza che ci sono diritti e doveri**

Nel secolo scorso, nel secondo dopoguerra, molti italiani sono emigrati all'estero alla ricerca di una vita dignitosa. A spingerli erano le conseguenze del conflitto mondiale appena concluso: città devastate, povertà dilagante e mancanza di opportunità lavorative. Le distruzioni non erano soltanto materiali ma anche, e soprattutto, morali e umane. Favorito anche dalle condizioni sociali e dalle politiche del tempo, l'espatrio coinvolse numerosi nostri concittadini. Intere famiglie si trasferirono in altri Paesi mentre altri partivano da soli, con la prospettiva di ricongiungersi ai propri cari in un secondo momento. La meta erano nazioni economicamente più prospere o, quantomeno, capaci di offrire maggiori opportunità professionali. In Europa molti scelsero i Paesi più vicini, come la Svizzera, la Germania e la Francia. Anche

dal mio territorio numerosi emigranti raggiunsero la Svizzera, per poi fare ritorno in patria dopo decenni. Altri attraversarono gli oceani, raggiungendo luoghi lontani nei quali, con il passare del tempo, si formarono vere e proprie comunità italiane. È il caso degli Stati Uniti, del Brasile, del Canada, dell'Argentina e dell'Australia, per citarne alcuni. Ancora oggi i loro discendenti, tra cui personalità di spicco, hanno cognomi italiani.

A ottant'anni di distanza, ci troviamo dalla parte opposta: siamo noi ad accogliere chi fugge dalla povertà, dai conflitti e da condizioni di vita disumane. Da qui nasce la necessità di favorire l'integrazione, con la dovuta attenzione e le differenze da caso a caso. La nostra città, come l'intero Paese, è ormai multietnica e multiculturale. Vale a tutti i livelli. Con l'inizio dell'anno scolastico,

ad esempio, le pagine dei giornali hanno dato spazio alla composizione delle classi, nelle quali convivono bambini provenienti da tanti contesti diversi.

L'immigrazione non è più un fenomeno occasionale, ma una realtà strutturale. Anche numerosi lavoratori stranieri si sono inseriti nel tessuto produttivo italiano, arrivando in cerca di occupazione e trovando spazio in un mercato che necessita di manodopera. L'integrazione è dunque un processo già ampiamente in corso, che richiede di essere accompagnato attraverso il dialogo e una convivenza serena,

nel rispetto delle regole comuni. Esistono differenze culturali anche profonde, che talvolta possono generare situazioni difficili. Ma questo non significa che sicurezza e integrazione siano concetti contrapposti, anzi: l'integrazione è una necessità per il benessere di tutti. Conoscersi e condividere le regole permette di superare diffidenze e incomprensioni.

Rispettare cultura e tradizioni

Ricordo ancora un discorso che fece molti anni fa, durante la mia esperienza come direttore di banca a Trieste, un amministratore canadese. Era un periodo in cui a Trieste e in generale in Friuli-Venezia Giulia, si percepivano ancora chiaramente le conseguenze della guerra nell'ex Jugoslavia, che aveva provocato la fuga di tanta gente anche verso il nostro Paese. Il messaggio dell'amministratore era, nella sostanza, molto chiaro. Il Canada è uno Stato democratico, figlio di conquiste fatte

Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per informazioni contattare i numeri 3494957970 o 3358243096.



dai canadesi, che accoglie e rispetta ogni persona; chi viene accolto può giustamente mantenere la propria identità e la propria cultura, ma allo stesso tempo deve rispettare le regole del luogo che lo ospita.

Questo Paese vi accoglie, diceva, e garantisce le libertà individuali, così come riconosce il contributo che date alla crescita della società. Promuove anche lo scambio culturale, purché avvenga nel rispetto delle rispettive origini. Si può diventare pienamente canadesi, insomma, senza dover rinunciare alla propria lingua e cultura.

L'accoglienza, secondo quel modello, non dipendeva dalla nazionalità o dal colore della pelle; teneva conto, piuttosto, delle competenze professionali, del livello di istruzione e delle capacità lavorative. In seguito, per chi fuggiva da situazioni di pericolo e necessitava di protezione, venivano previste specifiche tutele per motivi umanitari. Un principio che, almeno in parte, ritroviamo anche oggi in Italia, attraverso il riconoscimento della protezione internazionale e il ricongiungimento familiare. La chiusura del messaggio era diretta: dovete rispettare le nostre regole per essere cittadini canadesi; se così non fosse, come siete arrivati in libertà, in libertà potete tornare da dove siete arrivati.

Al Centro Papa Francesco

Al Centro di solidarietà Papa Francesco l'integrazione è una realtà che si manifesta quotidianamente. Le persone che si rivolgono ai nostri servizi hanno volti, nazionalità e culture di ogni tipo. Arrivano con l'esigenza di trovare qualcosa di cui hanno bisogno, e dietro ogni richiesta c'è una storia che meriterebbe di essere raccontata. Capita che si confidino con noi, parlando delle loro origini, del percorso che li ha portati in Italia, delle loro famiglie. È un mondo multietnico: ci si incontra, ci si mescola e ci si osserva. I volti si illuminano con un sorriso, magari quello dei bambini che portano con sé un giocattolo o un peluche.

Anche tra i nostri volontari è aumentata la presenza di persone provenienti da altri Paesi, tra cui alcune fuggite dalla guerra in Ucraina. Hanno scelto di dedicare parte del proprio tempo al servizio degli altri, proprio come noi abbiamo cercato di fare con loro. E alcuni sono diventati dipendenti delle nostre strutture. Arrivano da tanti luoghi diversi: Romania, Moldavia, Georgia, Albania, Marocco e altri Paesi. Su un totale di nove dipendenti, sei provengono quindi da altre nazioni e portano con sé culture, tradizioni e abitudini differenti. Stanno dimostrando attac-

camento al proprio impiego, impegno e capacità di integrarsi. Alcuni hanno costruito qui una famiglia e crescono i propri figli.

La storia di H

Voglio raccontare una di queste storie. H. è un ragazzo egiziano di 23 anni, arrivato in Italia nel 2023, quando ne aveva 20. Aveva viaggiato dalla Libia a bordo di un'imbarcazione di sette metri, sulla quale c'erano 55 persone, fino a Lampedusa. Da lì era stato trasferito in Sicilia e, dopo una settimana, in pullman a Mestre.

Non conosceva la lingua, a eccezione della parola "ciao". Ha iniziato a impararla nella comunità a Marghera nella quale è stato accolto inizialmente, poi si è trasferito in altri alloggi. Da oltre un anno vive in un piccolo appartamento insieme ad altri ragazzi migranti. Una volta apprese le basi dell'italiano ha frequentato un corso di formazione per muratori e poi ha iniziato a lavorare, prima per una ditta a Chioggia e poi a Venezia. Qui, dopo un periodo di prova di tre mesi, è stato assunto con un contratto a tempo indeterminato. Parte ogni mattina con il primo bus delle 5.40, arriva a Venezia alle 6.20 e poi fa altri 40 minuti di vaporetto fino al luogo di lavoro. Alle 7.30 inizia a posare i "masegni", un'attività faticosa che svolge fino alle 16.30. Infine rientra a casa, dove arriva tra le 18 e le 18.30. Con il proprio stipendio provvede al mantenimento personale e alle spese quotidiane, che condivide con i coinquilini, anche loro lavoratori. Invia circa un terzo di ciò che guadagna alla sua famiglia in Egitto, al Cairo, per aiutare la madre e le due sorelle maggiori. H. è un ragazzo educato, rispettoso e corretto. Quando le energie e gli impegni glielo permettono, trova anche il tempo per darci una mano al Centro di solidarietà, partecipando alle attività del fine settimana. La sua è una bella testimonianza di integrazione, umana e sociale.





Il primo italiano

di don Fausto Bonini

*“Ogni nazione ha il suo santo fondatore. L’Inghilterra ha san Giorgio, che uccide il drago, un santo guerriero. La Francia ha santa Giovanna d’Arco, una santa guerriera. La Spagna ha san Giacomo, detto Santiago Malamoros, perché secondo la leggenda apparve a cavallo sul campo di battaglia facendo strage di infedeli. Noi abbiamo Francesco, un santo di pace. E a otto secoli dalla sua morte la sua lezione è più viva che mai... Francesco è il primo italiano perché è il primo a scrivere una poesia meravigliosa, il **Cantico delle Creature**, nella nostra lingua: il volgare, la lingua del popolo, l’antenato dell’italiano moderno...”* (Aldo Cazzullo, *Francesco, il primo italiano*, HarperCollins).

“Francesco era stato un uomo pieno di durezza e di contraddizioni, che aveva sperimentato la delusione e la sconfitta... Francesco non era il santo sempre lieto che parlava agli uccellini, il santo che ammansiva i lupi, precursore dell’ecologismo moderno, precursore del pacifismo e dell’ecumenismo. Non è questo il Francesco che i suoi discepoli ci hanno raccontato. Il Francesco che emerge dai loro ricordi è un uomo tormentato, duro, capace di gesti dolcissimi e di asprezze inaspettate” (Alessandro Barbero, *San Francesco*, Editori Laterza).

“Agli inizi del Duecento in una città dell’Italia centrale un ambizioso figlio di mer-

cante di nome Francesco, convertitosi all’Evangelo, è protagonista di un’esperienza cristiana di assoluto valore e significato, destinata a lasciare un segno eminente e duraturo, a cui un’infinita schiera di individui da allora fino ai giorni nostri si ispirerà. Il riferimento a quella esperienza cristiana, sempre e comunque, non sarà agevole... Con efficace espressione si è detto che l’uomo di Assisi lascia una “eredità difficile”, la volontà di rinnovare tra le genti il “vivere secondo il modello del santo Vangelo” (Grado Giovanni Merlo, *Nel nome di san Francesco*, Editrici Francescane).

Francesco nasce nel 1181-1182 e muore nella notte fra il 3 e il 4 ottobre del 1226. Ottocento anni fa. Aveva circa 45 anni. È il santo



patrono d’Italia. Fondò il più grande ordine monastico del cristianesimo, l’Ordine dei Frati Minori o Francescani, che conta circa 26.000 religiosi. È riconosciuto anche come padre della lingua e della Letteratura italiana grazie al suo **Cantico delle creature** o **Cantico di frate Sole**, considerato il primo testo in lingua italiana, scritto nel 1225.

Comincia così il **Cantico**:

“Altissimu, onnipotente, bon Signore, / tue so’ le laude, la gloria e ‘honore et onne benedictione... Laudato sie, mi’ Signore, cum tutte le tue creature...”

E finisce così:

Laudato si’, mi’ Signore, / per sora nostra morte corporale, / da la quale nullu homo vivente po’ skappare: / guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; / beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, / ka la morte secunda no’ l’farrà male / Laudate e benedicete mi’ Signore / e ringraziate e serviateli cum grande humilitate”.

È il primo testo poetico in volgare italiano giunto sino a noi e si presenta come una “lauda” in cui il santo scioglie un commosso inno alla potenza di Dio, attraverso l’elenco degli elementi del creato che vengono invitati a unirsi a lui in una preghiera comune. Il componimento risale agli ultimi anni di vita di Francesco (1224-1226).